



L'Uomo Degli Orologi

Paolo Rotilio

L'UOMO DEGLI OROLOGI

Paolo Rotilio

©Funambolo edizioni

Aprile 2020

Palais de Boxe de Brest, 10 agosto 1958,

Oddio, proprio un Palazzo della Boxe, no. Decisamente no. Magari, un capannone. Una ex stalla? Probabilmente sì. Ripulita, senz'altro. Almeno dalle bestie che una volta la occupavano, prima che durante la seconda guerra mondiale fosse trasformata in un attrezzatissimo deposito di mezzi e di armi di ogni tipo. In questo nazisti e americani l'avevano pensata ed attuato il loro proposito alla stessa maniera.

Sanificata, mica tanto. Delle due precedenti esistenze, quel locale, ora pomposamente trasformato in *Palais*, abbondava di "ricordini". Sia nel senso escatologico per antiche "produzioni" di vacche, buoi, tori e quant'altro vi fosse stato ospitato, che, in ordine strettamente bellico, di proietti e proiettili di ogni tipo, misura e calibro, solo apparentemente inoffensivi.

In ogni caso, ora al suo centro c'era un ring dove, tutti erano concordi, si svolgevano i più appassionanti match di Francia. Di sicuro, del Nord-Ovest atlantico della Francia, dove gli uomini, per caratteristiche ed indole, erano naturalmente e secolarmente portati alla lotta per vivere e spesso sopravvivere.

Nella serata si esibiva, titolo francese dei Pesi Medi in palio, le "*Crocodile de Brest*", al secolo Marcel Ferrand, di anni 28, bretone di nascita e di formazione. Nel senso, che era tosto solo a guardarlo, con uno sguardo sibilante ed una pelle così incrostata dal sole, da essere ridotta in gran parte a rigide scaglie a sobbalzo da farlo somigliare davvero ad un caimano.

Suo sfidante, il "*Cocodrile Italienne*", di anni 25, nativo della sotto frazione di Coccodrillo della frazione di Vazia, Rieti, Italia, che era poi l'unico e reale suo collegamento diretto con qualsivoglia forma di alligatore. Tanto, però, era bastato alla grandeur française, valore pugilistico a parte dei due boxeur, a mettere in cartellone un vero e proprio derby denominato

“Le Journée de Crocodiles”!

Le affinità di Olandino Martelli, questo il nome del pugile italiano, con il re delle paludi, terminavano qui. In pratica, solo quella di provenienza geografica. Non aveva innanzitutto il corpo affusolato del suo avversario, tanto era tarchiato e ben piantato sui gamboni pelosi e squadriati. Tanto era ficcante lo sguardo del campione, quanto apparentemente dimesso, quasi dolce. Quello del Coccodrillo italiano, dentro una faccia da bulldog buono, di fatto deposta sul busto, con il buon Dio che non vi aveva perso gran tempo, saltando completamente il collo.

Il destro, no. Era una sentenza. Lo utilizzava come gancio, montante, uppercut, jab, diretto, come colpo d'incontro, di sbarramento e di rimessa. Guai a mettere apertamente di fronte ad esso nasi e mascelle, quando Martelli colpiva in rigido equilibrio sull'assito del ring. Un *in-fighter* a tutti gli effetti, che frantumava tutto quello che vedeva agitarsi davanti a lui.

Identico destino a cui erano andati incontro nell'ordine *“Le Lion de Paris”* catapultato dietro le corde da un violentissimo colpo, d'incanto apparso sotto il suo sporgente mento, *“Le Bison de Reims”*, opportunamente scornato da una botta animalesca in piena fronte e *“Le Colibrì de Marseille”*, saltellante e fastidioso fin quando non risultò centrato, proprio dietro al cervelletto, da un mulinante colpo portato a braccio aperto; appunto, come Martelli avesse dovuto schiacciare il più fastidioso degli insetti. Qualcuno aveva anche tentato di spiegargli che il Colibrì era un simpatico uccellino. Senza successo. Sempre come un insetto l'aveva eliminato.

Si era così meritamente costruito un nome ed una carriera di tutto rispetto, Olandino Martelli. Era di fatto il favorito per il titolo. C'era da indovinare solo il colpo con cui avrebbe stroncato *“Le crocodile de Brest”!* Però, quei tre incontri ravvicinati contro Le Lion, le Bisòn e Le Colibri, avevano pesato non poco, avendoli il pugile italiano tutti sostenuti nella settimana antecedente al match per il titolo francese. Il tempo, cioè, di scendere da un ring e salire sull'altro. E qualche duro colpo, specie dal Bisòn l'aveva dovuto anche incassare. Soprattutto non senza conseguenze.

Anche per questo, da due giorni era tormentato da un mal di testa che andava e veniva. Come il più subdolo degli avversari. Più realisticamente, un campanello d'allarme. *“Absurdité! Un nonsense!”* L'aveva declassato il proprio manager, assicurandogli che in serata avrebbero mangiato insieme *“Escapolès de crocodile!”* E giù una fragorosa risata. Tanto sul quadrato il faccione da bulldog l'avrebbe messo Olandino Martelli.

L'ingresso era stato trionfale.

“Allez Holandèn!”, *“Allez Holandèn!”*, *“Allez Holandèn!”*, *“Allez Holandèn!”*, *“Allez Holandèn!”*, ed ancora *“Allez Holandèn!”*

Tutta l'arena sembrava per lui. Troppo antipatico il Campione di casa. Insomma, troppo... coccodrillo!” Viscido e sempre in agguato, sennò pronto a sfilarsi in fretta, lamentoso e lacrimante quando non sarebbe servito. Soprattutto, anche un po' troppo accomodante con i tedeschi, per i

quali aveva combattuto (sul ring), con relativi benefici in denaro e protezione. Vi era stato costretto? Non tutti erano d'accordo.

Non un vero e proprio collaborazionista ma neanche un così fiero oppositore degli occupanti. Particolare che, da quelle parti, nonostante fossero trascorsi anni quattordici dallo sbarco in Normandia e dalla totale distruzione di quella città vitale anche per il porto che ospitava i più temibili u-boot nazisti, non sembrava essere stato del tutto dimenticato dalla orgogliosa e fiera memoria del popolo bretone.

Tutto era avvolto da una cortina di fumo e dall'odore dell'onnipresente *Lambig*, così insistente che neanche la sempre più insistente brezza oceanica riusciva minimamente a scalfire. In quel preciso momento non ci sarebbe riuscita neanche se si fosse trasformata in tempesta perfetta.

Olandino stava per iniziare il rito propiziatorio. Da vivere con assoluta passione e devozione. Accompagnati dagli incredibili bicchieri di quell'acquavite da sidro così particolare, e così micidialmente alcolica, rivolti a decine verso l'alto a salutare quel magico istante. Per un brindisi collettivo di buon auspicio per le sorti dello strano uomo lì giunto da un luogo remoto quale poteva essere Coccodrillo, Rieti, Italia.

Era innamorato degli orologi.

Tanto da dimenticare di togliersi il suo amatissimo Vacheron-Constantine, regalatogli dalla moglie Natalie, francesina erede di un vero e proprio impero ferroviario, anche durante la tremenda "*Bataille de Guadalupe*" contro un tremendo boxeur coloniale, nel giorno del suo debutto pugilistico.

L'orologio ne uscì indenne, un po' meno Olandino che, seppur risultato vincitore, era dovuto ricorrere ad un periodo ospedaliero di ricovero per seri ammacchi visivi ed uditivi.

Per regolamento e per buon senso, in realtà più per il primo che per il secondo motivo, quel particolare portafortuna non poteva più essere indossato su un ring. Seppur piccolo, costituiva davvero un'arma impropria e micidiale. Per sé e soprattutto per gli avversari. Mai si era sentito di un pugile messo ko da una *orologiata* ed i francesi, per quanto malati di grandiosità, non volevano certo essere i primi a legittimare un fuori combattimento così singolare.

Si era così trovato un adeguato compromesso. Prima di sfilarselo, Olandino sarebbe salito sul ring con il suo prezioso feticcio indossato a ridosso del nastro adesivo che chiudeva il suo guantone destro; con il braccio alzato, l'avrebbe sollevato al cielo in una sorta di pagana ostensione capace di conquistare menti, cuori ed irrazionale entusiasmo degli spettatori.

Segnava mezzogiorno in punto, non le 12 o le 24. Per Olandino, ogni inizio doveva nascere da lì, solo dopo esisteva il poi, che calcolava alla sua maniera. Se qualcuno gli chiedeva che ora fosse, rispondeva tranquillo "Sono le cinque dopo mezzogiorno", in fondo comprensibile afferrare che fossero le 17.00. Cronologicamente inappuntabile; un po' meno semplice capire che le "venti dopo mezzogiorno" corrispondessero alle otto del mattino o che le "ventitré e cinquantacinque dopo mezzogiorno" si trovassero nel pieno del giorno successivo.

Cioè, mezzogiorno meno cinque. Detrarre il tempo? Non consigliabile, dinanzi ad Olandino. Soprattutto sottrarlo all'amato mezzogiorno. Non era possibile. Il rischio era di ricevere un *papagnotto* in pieno volto. Amava che il tempo scorresse in questo modo e, per lo stesso motivo, adorava anche qualsiasi cronometro deputato a scandire il trascorrere dei round, con le lancette inevitabilmente sovrapposte al loro start sul mezzogiorno.

Quindi la *déposition del Vacheron-Costantine*, osannata all'inverosimile, dolce e delicata, su uno sproporzionato cuscino di raso rosso, lì condotto e poi religiosamente collocato nel suo angolo da una ragazza, scosciata al punto giusto per un incontro di boxe; non senza una smorfia di disappunto della signora Natalie, praticamente da sempre poco convinta del giuramento di fedeltà fattole sull'altare dal focoso coniuge.

Tutto pronto per iniziare. Olandino, cromaticamente ben distinto dall'avversario dai pantaloncini nero/dorati, ben sapeva di doversi guardare dal gancio sinistro del *cocodrile* francese (in pantaloncini verde ramarro e con un ramarro! stilizzato alla bell'è meglio sulla parte centrale, si proprio lì che sembrava lo stesse mordendo!). Con abile e scolastico movimento del tronco ne aveva evitati, o comunque ben assorbiti un paio, prima di rituffarsi nel cuore della guardia del bretone per tempestarlo di colpi selvaggi e scomposti che comunque facevano sempre male. Assai male.

Sembrava una macchina da guerra. Sempre radicato sulle rumorose assi di quel ring. Sbuffavano polvere. Non sembravano neanche essere troppo sicure, tanto da emettere piccoli e sordi tonfi ad ogni colpo portato dai pugili, quasi quel quadrato respirasse insieme a coloro che lo calcavano per combattersi. Il primo round si era concluso. Esattamente tre minuti dopo mezzogiorno.

Nuovo gong ed identico copione. Il francese più preoccupato a difendersi e rapido a rifugiarsi schiena sulle corde per meglio attuare la sua strategia di contenimento, ed Olandino sempre proteso in avanti. Ogni suo colpo scatenava il boato del pubblico. Fosse ben assestato o meno. Un vero tripudio, quando, con un chiaro gesto del guantone destro, si scostò dal suo avversario, invitandolo chiaramente a combattere a viso aperto, al centro del ring. Per l'occasione, si ricordò della sua reatinità: "*Bé un po' ecco!*" Fu l'apoteosi.

"Avec les jambes ouvertures!"

Gli urlava in maniera belluina sulla faccia madida di sudore e sangue per via di una piccola ferita che si era aperta sul sopracciglio sinistro del pugile francese. Una fragilità, quelle delle arcate sopraccigliari, di sicuro ben conosciuta da *Holandèn le martel*. Qualsiasi pugile avrebbe, quindi, continuato a martoriare quel preciso vulnus.

Non Olandino. Il suo obiettivo era portarlo ad "*aprire le gambe, perché chi ha le gambe aperte aspetta sempre un qualcosa!*" Decisamente non elegante, come pensiero, ma efficace nella sua chiarezza, in questo caso pugilistica: ne era convinto, qualsiasi boxeur sarebbe risultato completamente vulnerabile se colto in una divaricazione eccessiva degli arti inferiori, quindi in precario equilibrio. In quel secondo round non ci sarebbe riuscito.

Le *crocodile* soffriva. Soffriva visibilmente. Barcollava vistosamente, ma di cedere non sembrava averne alcuna intenzione. Aveva la pelle dura. Decisamente dura anche grazie a quelle “scaglie”, non piacevoli a vedersi quanto funzionali alla sua causa difensiva. I colpi sembrava esserne devianti, dopo che vi erano scivolati sopra. Ed Olandino si incazzava sempre di più. *Il était énervé*. Come un perfetto francese davanti a Bartali.

L’avvio del terzo round fu davvero travolgente. L’italiano era una furia. Quel match si sarebbe concluso davvero di lì a poco in suo favore se...dalla prima fila di spettatori, proprio sotto il ring non fosse stato più volte gorgheggiato un “*Allèz Holandèn!*” del tutto particolare. La voce era acutissima, tale da primeggiare su tutti gli altri rumori che già agitavano e rimbombavano da ogni dove all’interno di quella polveriera umana.

Non scuoteva però l’aria. Sembrava accarezzarla. Anche l’origine pareva celestiale. Da una bionda mozzafiato, seni prosperosi ed un didietro che pareva appositamente modellato da un moderno Fidias. Una dea. Con una debolezza. Forse reale, forse no.

“*Putain de Putain!*” A rivelarla, un grido della Natalie, seduta nel posto immediatamente a lato di quella sconosciuta bionda. Subito dopo balzò in piedi. Come una furia. Ripeté il concetto, proprio sotto il nasino scolpito della sua inattesa rivale. “*Putain de Putain!*” ed ancora, ed ancora una volta. Senza reazione dell’altra. Sul “*grasse putain!*”, tutto cambiò. Come spesso accade, se sulla sostanza si può sorvolare, sulla forma proprio no. E lei, la bionda più straripante di Brest, la silhouette più ricca di curve dell’intero litorale atlantico, non poteva proprio accettare di sentirsi dare della “Cicciona!”

Spinse subito via da sé Natalie, morettina tutta pepe e gelosia. Il caschetto di capelli nerissimi sembrò volarle all’indietro quando fu colpita da un primo schiaffo che gli arrossò all’istante la delicata guancia destra. Poteva la moglie di un pugile incassare e portare a casa? Assolutamente no. Come il marito, passò al contrattacco. Afferrò la bionda per la chioma già sciolta sulle spalle, abbassandone il capo, subito colpito da una ginocchiata al mento.

Il match al femminile era deflagrato in pieno. Sembrava ora essere divenuto il centro dell’attenzione collettiva, con il pubblico, disordinato e nuovamente eccitato, che sciamava dalle proprie posizioni, anche quelle più defilate, per avvicinarsi il più in fretta possibile alle *combattants*.

Sul ring, il match vero proseguiva senza soste. I due pugili continuavano a suonarsele di santa ragione. Qualche colpo d’incontro, poco efficace a favore del francese, una gragnuola di diretti e montanti dell’inesauribile Olandino, sempre più malamente attenuati dal *crocodile*, mai così vicino alla definitiva capitolazione.

Evidentemente troppo concentrati a darselo ed a prenderlo per accorgersi del diversivo sotto ring, almeno fino a quando...Fino a quando, Olandino non vide erigersi all’altezza delle corde la sua Natalie. Salita sul tavolo dei giudici, brandiva una robusta sedia. Il tailleurino grigio in parte strappato, gli occhi, di fatto, fuori dalle orbite, stava per colpire. Non la bionda sulla quale aveva in realtà mirato. Solo un malcapitato che vanamente cercava di separare le due scatenate Erinni.

Fu un attimo. Per un solo attimo la sorpresa si impadronì di Olandino. Un solo attimo in cui cessò di portare i suoi terribili colpi. Un attimo in cui abbassò del tutto la guardia, facendo scivolare braccia e guantoni lungo i fianchi. Un attimo in cui perse la postura ideale delle proprie gambe. Un attimo in cui le divaricò come avrebbe voluto veder fare al suo avversario. Un attimo in cui *ammogìò le recchie* come un cane appena bastonato.

Un attimo. Solo un attimo di sgomento. Un attimo in cui non vide, proprio non lo vide, quel gancio tanto temuto del rivale che gli arrivò, squassante, proprio dietro l'orecchio sinistro. Un solo attimo ed Olandino non c'era più. Quell'Olandino non esisteva più. Da quel momento in poi sarebbe stato solo un ologramma, una proiezione confusa e sbandata. *"Allèz Holandèn!"*

Rieti, vicolo di San Benedetto, ore 23.30 del 10 ottobre 1967

Era una notte che pioveva. *“E che tirava un forte vento, immaginatevi che grande tormento per un poliziotto che deve rientraaaaar!”* Proprio così. Bonaloni aveva opportunamente personalizzato quella canzone tipica degli Alpini.

Non se ne vergognava affatto. Anzi, quelle strofe così modificate, le cantava a squarciagola, seppure si trovasse ancora abbigliato nella divisa di ordinanza, quella in giacca blu e pantaloni carta da zucchero con bande rosse sui lati. Camicia ancora immacolata, con tanto di cravatta blu notte, al cui nodo, che il maresciallo non sapeva proprio fare - *“è un puzzle così semplice quanto inestricabile”* lo definiva- provvedevano vari aiutanti. Anche improvvisati, purché dotati della giusta perizia annodatoria.

Una volta, vi collaborò lo stesso capitano Mancuso che, contemporaneamente alla cravatta *aggruppata* alla sicula (Bonaloni non vi vide alcuna differenza rispetto ai metodi altrove applicati) gli regalò un ulteriore proverbio su un uomo finito impiccato. Al *gruppu*, appunto.

Non ne ricordava le esatte parole, espresse peraltro in strettissimo dialetto dell'isola. Solo una vaga rimembranza di quello che potevano significare. Mai lo ritenne un avvertimento o un monito destinati ad egli stesso. Solo una specie di folcloristica e divertita (per Mancuso) metafora sulla vita e sull'esistenza.

Smise di canticchiare. Per fortuna. Iniziò però tra sé e sé a borbottare con una certa continuità. Maledicendo il tempo autunnale di Rieti e, ovviamente, il fatto che in *“questa città non accadeva mai niente”*.

“Ma guarda un po', se uno a quest'ora non deve neanche incontrare anima viva... non voglio dire un'ombra furtiva, ma neanche lontanamente sospetta! Roba da matti!”

Si sbagliava. Qualcuno c'era davvero. Pochi metri dietro di lui. E sembrava divertirsi a sguazzare, evitando a tale fine di camminare dove non ci fossero vere e proprio distese di acqua piovana. Anzi, zigzagava opportunamente per finirci completamente dentro, meglio se la pozzanghera risultava ancora più ampia e pescosa.

“Splash, splash!” Era davvero inevitabile voltarsi e, sorpresa, vide Olandino, Olandino Martelli! Va bene che tutti lo conoscevano come *“suonato”*, che però andasse in giro portandosi a tracolla la sua bicicletta, con la canna saldamente appoggiata sulla spalla destra, gli parve ugualmente assai strano.

Poi si ricordò di una singolare teoria che lo stesso Olandino aveva illustrato ad un altro poliziotto, determinato a capire perché, una volta smontato di sella, non la conducesse a mano, come pareva normale per tutti fare. Semplice, per quell'uomo, la bicicletta, era una fedele compagna. Forse, l'ultima rimastale. Ne avrebbe sofferto non poco, spiegò all'esterrefatto collega di Bonaloni, vederla inutilmente faticare quando non vi era proprio bisogno.

Era davvero convinto che dovesse riposarsi, tramite trasporto a spalla nei momenti di non utilizzo. Per lo stesso motivo, non la lasciava mai "in piedi" appoggiata ad un qualsiasi muro, quando tornava a casa. In quel modo, si sarebbe stancata! Meglio adagiarla a terra. Assicurarla da qualche parte, per evitare che venisse rubata, con un lucchetto? Una inutile crudeltà. Doveva essere lasciata libera.

"Ciao, Olandi! Torni a casa?" L'ex pugile, la cui faccia da bulldog buono si era trasformata per via di psicofarmaci e ricoveri in manicomi (francesi) in quella di un cane spento, sembrò inizialmente non fare troppo caso al saluto portatogli dal maresciallo. Anzi, lo superò di slancio, con un nuovo abbondante "splash" che produsse schizzi d'acqua in ogni dove, compresi i pantaloni di Bonaloni Ernesto.

D'accordo che in pieno e coscienzioso servizio, ed ancor di più se in divisa, fosse vietato andarsene in giro con l'ombrello, ma vedersi inzaccherato in ogni dove per colpa di un deficiente, gli apparve sinceramente troppo. Si pentì immediatamente. Per la precisione, quando Olandino, dopo averlo superato di un paio di metri, depose la propria bici a terra, con calcolata delicatezza. Voleva parlargli. Su questo non c'era dubbio.

Prima di farlo, doveva però mettersi, anche verbalmente, in moto. In quell'occasione, l'accensione fu abbastanza rapida. "Bu-bu-buonasera, maresciallo!" Pausa e nuova girata di chiave, stavolta più sofferta. "Ve-ve-ve-ve-veggo dal Moderno! Da-da-da-dall'incontro di Piccolo! Ti-ti-ti..." Ingrippò.

Bonaloni non sapeva proprio come aiutarlo, ignorando totalmente cosa volesse dire. Ci pensò Olandino a toglierlo dall'imbarazzo. Tutto d'un fiato. "Tienelegambetroppolarghe! Io lo-lo-lo mettevo ka-ka-ka..." un nuovo pit-stop.

Il maresciallo, conoscendo il suo passato pugilistico (glorioso, doloroso e sofferto), stavolta intuì nel verso giusto. "Ho capito! L'avresti messo kappao in quattroequattrotto!" Olandino gradì. Soprattutto il "quattroequattrotto" la cui cadenza sonora lo faceva visibilmente sorridere. Anche, quando, tentando di riprodurre l'esatta dizione, non ci riusciva proprio fermandosi inesorabilmente al "Qua-qua.."

Vi ironizzò anche sopra. "Se-se-sembro un ca-ca-ca...ca...capretta!" Rise di gusto. "Semmai una papera!" Lo corresse Bonaloni. L'altro neanche lo ascoltò. Figurarsi dopo la fatica fatta: aveva detto capretta e capretta doveva essere. Quindi, guardò l'orologio che teneva al polso. Bonaloni, a conoscenza anche di questa fissazione, ben sapeva che ne teneva nascosti almeno altri quattro-cinque. Non casualmente, era conosciuto un po' da tutti come **l'Uomo degli orologi**.

"So-so-so-sono le dodici dopo mezzogiorno! Che-Che-Che, vogliamo fare?"

Quindi, tirò fuori un secondo orologio dal taschino interno della giacca di velluto marrone a pences larghe e sbiancò una prima volta. Ne afferrò nervosamente un terzo, ben celato all'interno della calza destra e sgranò gli occhi, come il maresciallo non pensava lontanamente potesse fare, tanto gli erano sembrati privi di luminosità. Stessa espressione osservando il quarto orologio,

scaturito dalla tasca destra dei pantaloni. Non erano in sincronia! Era un problema maledettamente serio! Bonaloni se ne sarebbe accorto meglio all'indomani.

“A mezzanotte? Andarcene a letto, no?” tentò di suggerirgli Bonaloni, ancora frastornato dal trionfo di Piccolo e soprattutto dal rumorosissimo entusiasmo con cui gli oltre mille reatini presenti ne avevano accolto la vittoria al termine del match svoltosi sul palco del Cinema-Teatro Moderno. Soprattutto, Piccolo, peso massimo nostrano, almeno per quella sera aveva smentito le carenze tecniche appena sottolineate da Olandino.

Cioè, era stato lui a spedire nel mondo dei sogni tale Giorgioni, un romano athleticamente assai carente, con tanto di panza, che per farsi mettere ko non doveva di certo commettere l'errore di starsene a gambe larghe. Bastava che salisse su qualsiasi ringe (con la g più dolce possibile), per dirla all'Olandino, e, voilà, il no contest gli era assicurato.

“A-A-A-As-As...” Bonaloni tornò a non sapere, neanche a lontanamente immaginare, cosa stavolta il suo interlocutore volesse riferirgli. Desiderava solo tornare a casa. Non gli fu possibile. Vedeva che Olandino, anche senza parlare, insisteva per comunicargli qualcosa di importante. Non a caso, lo aveva fissato e contro fissato in volto con particolare attenzione. Il verbo si palesò improvvisamente. Di nuovo, tutto d'un fiato. “Assomiglia all'attore francese Giuseppe Battistò!”

“Mai sentito!” “Sa-sa-sarà fa-fa-famoso!” Gli assicurò Olandino. Precisando che “è-è-è-è- un po'-po'-po' più gra-gra-grasso, ma-ma-ma vi-vi assomigliate pro-pro-proprio!” quindi, tirando un sospiro di sollievo, proruppe in un soddisfatto “Ecco!” Ignorava, però, Bonaloni, che tirare in ballo gli attori francesi, era come aprire una sorta di vaso di Pandora nei ricordi, confusi e fantasiosi, del periodo transalpino di Holandèn.

A sentirlo, conosceva tutti i grandi del cinema francese. Eccezione fatta per Jean Gabin. Al riguardo tagliava decisamente corto. “JeanGabinchi?” Per molti altri, no. Li ricordava bene, almeno così assicurava. Anzi, a suo dire, ne era stato diretto artefice dei loro successi, avendo provveduto a rimodellarli con corrispondenti procedure manesche.

A Belmondò aveva rotto, in due occasioni, addirittura, il setto nasale, regalandogli così quell'aria di simpatico mascalzone; a Yves Montand, con uno schiaffo, aveva sistemato la capigliatura, facendogli scrima e ciuffettino acchiappa femmine: A Lino Ventura, era bastato lo schioccare dei suoi ditoni dinanzi agli occhi, per accentarne, francesizzandolo, il cognome. Era nato Lino Venturà. Con relativo volo verso la fama. Alain Delon? Conosceva anche lui. Il futuro *Borsalinò* si era però dato alla fuga un attimo prima di essere raggiunto da un terribile montante destro. Solo per questo, assicurava l'ex pugile di Coccodrillo, era rimasto bello!

Per le donne famose, a Bonaloni era bastato che Olandino biascicasse “Tro-tro-tro-trombeur!”, con tanto di avambraccio e pugno serrato spinto ripetutamente in avanti, per intuire il destino di quelle femmine. Chissà se vero, e se anche piacevolmente sopportato, come assicurava l'altro. Non voleva, però, di certo che si entrasse in liste, tantomeno nella descrizione di qualche particolare. Né quella notte, né mai.

Non gradiva proprio chi si vantasse di prodezze amatorie, fossero reali od inventate. Soprattutto, che si facessero nomi e cognomi. Lo riteneva un qualcosa di estremamente scorretto ed al riguardo non voleva sentire alcunché, accuratamente mostrando disinteresse, se non aperto disaccordo, verso tutti coloro che si cimentavano in tali racconti. Eccesso di moralismo? O di riservatezza? Semplicemente, non gli piaceva che venissero sbandierate situazioni e comportamenti legati alla vita più intima delle persone.

Ad Olandino era un po' più difficile spiegare questa sua ferma posizione. Specie, dopo aver visto un lacrimone scendergli copioso sulla parte sinistra del viso! Temette di esserne stato la causa diretta, nel negargli l'ascolto su quel particolare elenco riservato. Si rasserenò quando si accorse che così non era. Holandèn stava piangendo per amore. Per l'amore (perduto) della sua vita.

"Ha-ha-ha ra-ra-ragione! A-a-an-andiamo a letto! Devo ri-ri-rimboccare le co-co-co-coperte di Na-na-na-natalie!" Poi aggiunse un qualcosa di anco più strano. "Po-po-po-povera pi-pi-pi-piccola Na-na-natalie!" Lo ritenne un vezzeggiativo. "Povera piccola? Sta qui a Rieti, tua moglie? E' venuta a trovarti?" Olandino non rispose. Lo guardò in modo desolatamente smarrito. Un istante dopo, abbassò il capo. Ed aggiunse un ancora più misterioso "De-de-de-vo aiu-aiu-aiutarla..." Bonaloni si era proprio incuriosito. "Aiutarla a che fare?" "A fu-fu-fu-fu-fuggire!"

"Ma fuggire da chi? Fuggire da cosa?" Tutte domande inutili. Come inascoltata rimase la sua offerta di aiuto, nel caso ne avesse avuto bisogno. Olandino aveva di nuova imbracciato la sua bicicletta, per raggiungere la propria abitazione ormai distante una ventina di metri. Appena girato l'angolo del vicolo di San Benedetto.

Senza una parola lo lasciò solo. In mezzo alla strada. Sotto una pioggia triste, come può essere solo quella autunnale. Triste, come può essere la pioggia in una città dove non accade mai nulla. Triste, come un maresciallo completamente inzuppato d'acqua.

Questura di Rieti, il giorno dopo, ore 11.50

Tranquilla. Una mattina tranquilla dopo un avvio moderatamente ondulato. Tutto era scaturito dalla lettura del Mattinale. Di solito, un report che non riportava alcunché. Magari, vi compariva l'incorreggibile *La sbrogna*, mitica figura notturna della città che, stando ai vari verbali, doveva avere anche lo straordinario potere dell'ubiquità. A parte la capacità di trangugiare almeno tre-quattro litri di pessimo vino al giorno. Come vi riusciva? Mistero.

Mistero, appunto, anche sul fatto che potesse comparire qua e là alla stessa ora: per i carabinieri, alla Madonna del Cuore, per i questurini a Villa Reatina – quindi nella parte opposta della pur ridotta Rieti-; qualora figurasse anche una pattuglia dei vigili urbani, immancabilmente *La sbrogna* si materializzava in Piazza del Comune. Non costituiva la sola eccezionale similitudine: in tutti i rapporti veniva definito come *“mbriaco e barcollante”*. L'unico che si era distinto, quasi superato, era stato l'ineffabile guardia Rinaldi che aveva nel suo rapporto di fine turno precisato come: *“fino al mio sguardo umano, l'uomo suddetto sopra continuava a barcare!”*

In fondo Bonaloni si divertiva anche. Decisamente meno ci era riuscito quella mattina, quando aveva strabuzzato gli occhi leggendo che lo stesso Rinaldi alle ore *“cinque dopo mezzanotte – evidentemente era un Olandino al contrario in quanto riferimenti orari - spulciai, con la pioggia tutta intorno, con la punta degli occhi elementi due sospettosi aggiratisi in zona San Benedetto. Scorgiuta a terra bicicletta ritenni tentato furto ed accorsi, senza trovarvi più nulla. Ricerche successive portavano a risultato zero!”*

Opportunamente convocato con estrema urgenza nel suo ufficio, il maresciallo lo *ignuriò* come peggio non poteva. In una sequela di insulti che gli parvero tutti ben motivati. Quindi, era suo dovere procedere ad inanellarli. Ed ovviamente, recapitarli al diretto interessato.

“Brutto deficiente” Cretino! Ignorante e pusillanime! Ma lo sai che erano i due tipi *sospettosi*? Eh, lo sai?” Rinaldi provò ad inserirsi con un filo di voce: *“Ma se erano sospettosi, come faccio a saperlo?”* Dal suo punto di vista non faceva una grinza.

Bonaloni lo troncò. *“Uno ero io! Guardami bene! Ma bene per davvero!”* Attese, con posa teatrale che Rinaldi lo inquadrasse alla perfezione. Come gli aveva richiesto. Anzi, come gli aveva ordinato. *“Ti sembra un tipo sospettoso io? Rispondi, ti sembra un tipo sospettoso?”* La guardia replicò con un chiaro quanto impaurito *“No, no!”*

“E la bicicletta a terra – riprese Bonaloni- era di Olandino, cioè l'altro sospettoso che tu hai visto! Imbecille!” La guardia semplice di PS pensò erroneamente che l'imbecille fosse rivolto ad Olandino e si sentì in dovere di aggiungervi un *“Ma quello è tutto suonato! Co' tutti li cazzotti che ha pigliato!”* che fece precipitare la situazione.

“Sei tu quello suonato! Altro che Olandino! Ed ora i cazzotti te li do io!” Il maresciallo fece anche la finta di portarsi al di là della scrivania. Riuscì alla perfezione nell'intento, osservando finalmente Rinaldi prendere coscienza della puttanata notturna. *“Ho pensato solo che il fatto dovesse essere segnalato – ammise con voce flebile, quasi bianca – che fosse una cosa giusta...”*

Bonaloni non vide altra scelta di *mancuseggiare* alla grande.

“Recordate che lu giustu revà sturtu alla casa! Ed ora fila via! Al lavoro! Marsch!”

Rinaldi era appena uscito, che sentì di nuovo bussare alla porta. Un toc toc ammezzato nel suono. Disturbante moderato. Quindi, era un sottoposto. Il capitano, no. Entrava direttamente. Irrompeva d'autorità, in un irruzione puntualmente mal digerita dall'irrotto Bonaloni Ernesto. “Qui non si può proprio stare mai in pace!” borbottò il maresciallo prima di prorompere il suo roboante “Avanti!”

Era De Sanctis (quello con la C nobile) ed essendo l'amico preferito di Rinaldi, il sottufficiale temette seriamente di stare per essere investito da un'altra cazzata. “Una ressa a San Benedetto, signor maresciallo!” Bonaloni chiese di precisare. “Una ressa? Che vuol dire una ressa?” “Un ressa che può divenire una rissa!” Replicò la guardia con un sorrisino di compiacimento che al superiore sembrò simile a quello di un ebete. Lasciò decisamente perdere.

Per appurare se fosse ressa o rissa c'era una sola strada. Andare sul posto. “Chiama subito il brigadiere Vito D'Antonio... quello è il nostro esperto in problemi del popolo! Digli che mi aspettasse giù al Corpo di Guardia”

Quindi, divertendosi, chiarì ulteriormente. Voleva assicurarsi che l'altro avesse ben compreso. “Capito bene! Mi attendesse giù al Corpo di Guardia. Non qui davanti alla mia porta. Quello è un *pilurusciu!* Non si sa mai! Ci andremo insieme!” De Sanctis equivocò. “Insieme, io e lei”? Bonaloni si arrese. Avrebbe avuto voglia di piangere. “Ma questi chi me li ha mandati!”

Il brigadiere D'Antonio onorò subito la sua (clandestina) fama di conoscitore del popolo. “Cazzo! Ma sono così tanti da poter fare una rivoluzione! Eppoi so' quasi tutte femmine” Bonaloni lo fulminò. “Sì, la rivoluzione di ottobre! A Rieti!!! Magari, guiderà il nuovo proletariato mondiale! Così finalmente succederà qualcosa in questa città! Svegliati, D'Antò! Sono le 12.30, c'è l'uscita degli scolari dalla Elementare di San Benedetto e quelle sono le mamme!”. Neanche il tempo di finire la frase, che un trillante suonare di campanello annunciò il “libera tutti” scolastico. Almeno, fino all'indomani.

Furono invasi dai bambini. Una vera e propria fiumana festante. Se li trovavano dappertutto in mezzo ai piedi, tra le mani, tra le gambe. Uno dei piccoli consegnò anche la propria cartella a D'Antonio! Il volto del brigadiere divenne, se possibile, ancora più rosso. Confessò. “E' il più grande dei miei bambini!” Fu consapevole di aver proprio fatto una figura di me... Bonaloni sorrise e lo invitò a raggiungere la moglie. Poco distante, visibilmente contenta della sorpresa (involontaria) fatta a lei dal marito. Soprattutto al figlio. Il maresciallo si commosse anche un pochettino. “Però, è un *pilurusciuttu* anche lui!”

Era, però, urgente proseguire. Diamine, erano pur sempre in pieno e coscienzioso servizio e, stando alla *“circostante segnalazione* (stando a De Sanctis, i termini *circostante* e *circostanziata* pari erano) *la manifestazione atta a turbare l'ordine pubblico*”, non doveva essere ormai troppo distante.

In effetti, qualcosa di simile si palesò dinanzi agli occhi dei due poliziotti, non appena raggiunto il primo dei palazzi popolari di San Benedetto. Nel senso che erano realmente Case Popolari. Al numero venti. Una decina di persone, donne in netta maggioranza, erano lì sbraitanti. Con moderazione, però, e sicuramente senza la benché minima volontà di trasformare la ressa in rissa.

Elevato senso civico, anche di fronte ad un evidente torto? Manco per idea. Più terra terra si trattava di vera paura fisica. Dall'altra parte della barricata, meglio del *ringe* c'era lui: *Holandèn le martel!* Che, nonostante fosse suonato, o forse perché era suonato, prima menava e poi parlava. A maschi, femmine e compagnia cantante. Senza distinzione.

“Da quando è venuto ad abitare qui, è un vero tormento per tutti!” confidò a Bonaloni una prima donna. “Sono una pensionata e vorrei finire i miei giorni con tranquillità” aggiunse un'altra signora, dai lunghi capelli bianchi ben curati e perfettamente in ordine. Si avvicinò, quindi, un uomo. Si presentò come professore di matematica. In pensione anch'egli.

Parlò a voce, se possibile, ancora più bassa. Troppo il timore che Olandino sentisse e facesse uno scatafascio. “Ogni giorno per rientrare è un vero problema! Quello si mette lì, seduto nelle prima rampa di scale e non lo sposta più nessuno! Se gli gira bene, ti fa passare... sennò fa un *grrrr* spaventoso, digrigna ed arrota i denti, come se li affilasse ed allora, capisci che è meglio attendere che finisca...”

Qualche metro più in là, anche D'Antonio era alle prese con le legittime lagnanze del popolo. Sperimentò, per la prima volta, anche con un certo dolore interiore, quando non saper dare ad esso una vera risposta fosse frustrante. Il problema per Bonaloni era meno politico ma ugualmente urgente da risolvere. “Ma finire cosa?”

“Come finire cosa?” I ruoli sembrava improvvisamente invertitisi, quando la signora pensionata, sempre desiderosa di finire i propri giorni nella massima tranquillità, si stupì sinceramente che non sapessero. Solo, dinanzi agli occhi sempre più questuanti dei questurini, si decise. “Ma finire di ricaricare gli orologi, una lunga fila di orologi che mette su un gradino e poi carica...e terminasse qui... “

Nuova suspense. Interrotta dal professore. “Il problema è che li deve mettere tutti in sincronia sulle 12... meglio sul mezzogiorno... e fin quando non ci riesce, non si sposta! Siccome poi non ci riesce, essendo matematicamente impossibile farli partire tutti insieme e quindi far segnare sempre la stessa ora, si incazza per davvero...– il professore si fermò un attino per scusarsi del brusco termine – Quindi, ricomincia daccapo, con lo stesso risultato. Soprattutto, diventa intrattabile!”

Intervenire una terza donna, rimasta finora in disparte. “Oggi, poi...” Bonaloni e D'Antonio, già rimasti di stucco, pensarono seriamente che le stranezze di Olandino si fossero tramutate in qualcosa di più grave quella stessa mattina. In un certo senso, era così. “Oggi, poi, ha cambiato posizione! Si è spostato al secondo piano! Dice che lì gli orologi prendono meglio...Prendono meglio che?”

Lo spiegò il professore. “Secondo quello (si riferiva ad Olandino), assorbono le onde radio! ed io dagli a spiegare che sono soltanto oggetti di natura squisitamente metallica almeno fino a quando la tecnologia...Lo sa che fece? Minacciò di tirarmene uno in fronte...per farmi sentire che le onde radio c’erano davvero! Tanto da muoversi nell’aria! Dovete fare qualcosa!”

Tutti concordi. Fu Bonaloni a rompere gli indugi. “Vado io!” quindi, chiamò a sé D’Antonio. “Fai bene attenzione qui sotto. Tieni tutti calmi. Mi raccomando! Tranquillizza tutti. Soprattutto non consentire ad alcuno di varcare la soglia del portone. Con Olandino voglio parlarci da solo. Voglio evitare il più possibile che si innervosisca ancora di più vedendo troppe persone! Hai capito bene?”

“Ricevuto, marescià! E’ sempre un piacere parlare con il popolo!” “Ma vaffanculo, D’Antò!”

Salì con circospezione i primi quattro gradini. C’era una seconda rampa da dieci, una ridotta curvetta a gomito ed una nuova scalinata che portava al pianerottolo del secondo piano. Proprio lì, in cima, Olandino Martelli! Incazzato nero. Tanto incazzato che neanche s’accorse della pur prudente manovra di avvicinamento condotta da Bonaloni.

Smanettava nervosamente un qualcosa che il maresciallo non aveva ancora la possibilità di vedere, essendo quel qualcosa evidentemente collocato sul penultimo gradino, ancora al di fuori del suo orizzonte visivo. Aveva sì intuito di cosa potesse trattarsi, ma quando gli fu possibile effettivamente vedere, rimase quasi paralizzato dalla sorpresa.

In perfetto ordine, sotto il sempre più smaneggiante e sbuffante Olandino, una ordinata distesa di orologi messi in fila uno accanto all’altro. Bonaloni ne contò a mente il numero esatto: dodici orologi. Non semplici orologi. Gli sembrarono tutti di gran pregio e di gran qualità. Conservati alla perfezione.

Il sottufficiale era ormai a ridosso dell’ex pugile che proseguiva, però, nelle sue frenetiche operazioni senza essersi probabilmente ancora accorto di quella estranea presenza. Ricollocava le lancette sul mezzogiorno, dava la carica al primo orologio e lo faceva ripartire, stessa operazione per il secondo, per il terzo, il quarto e così via.

Niente da fare! Il sincrono falliva ogni qualvolta. Inevitabile che, per quanto veloce fosse l’azione di Olandino, all’avvio del dodicesimo orologio, il primo della serie non potesse più segnare più mezzogiorno in punto, essendosi portato naturalmente in avanti. Magari di pochi minuti, ma pur sempre in avanti. E così, proporzionalmente, accadeva per il secondo, per il terzo e per tutti gli altri. Davvero insopportabile per Olandino, fermamente determinato alla ripetizione dell’esperimento.

Bonaloni prese il coraggio a due mani. Rischiando, per davvero. Bastava guardare gli occhi non più spenti dell’uomo ancora seduto, per capire come fossero ora densi di rabbia. Le mani, poi. Tremavano visibilmente. Specie quella destra. Il maresciallo temette che fosse lì lì per farla scattare verso il suo volto. Sarebbero stati dolori seri.

Ebbe un’idea. Quella di proporgli un patto di sangue. Meglio, **un patto degli orologi!** Da far durare per sempre. Lui, Olandino, avrebbe desistito da quella operazione così testarda ed impossibile. In

cambio il maresciallo, gli offriva di sincronizzare il suo orologio con uno dei dodici dell'ex boxeur, magari quello a cui era più affezionato. "Così potremo vivere insieme il nostro tempo. Anche quando saremo distanti!"

Olandino non diede alcuna risposta. Le sue mani smisero di tremare. Con la destra afferrò il polso sinistro del maresciallo. Senza però stringerlo, sollevando con cura la manica del soprabito. Era chiaro che, prima di suggellare un patto così vitale, volesse vedere se l'orologio di Bonaloni ne fosse degno. Scrutò con attenzione il Bulova sub-marine. Il poliziotto aveva solo quello. Temette che non avrebbe potuto reggere il confronto con il Vacheron-Costantine in oro subito scelto da quell'uomo così provato dalla vita.

All'improvviso arrivò il liberatorio "Va-va-va bene! Fra-fra-fra-fratelli ne-ne-nel tempo!" Volle alzarsi in piedi. Si accertò, con la massima meticolosità, che i due orologi segnassero alla perfezione il mezzogiorno. Li scrutò e scrutò di nuovo con inattesa pignoleria. Dovevano essere sincronizzati alla perfezione. Si curò che Bonaloni si sfilasse il Bulova.

"Ma-ma-ma-mai ca-ca-caricarlo al polso!" Spiegò con la dovuta sapienza. Procedettero. Entrambi ora li tenevano con la mano sinistra, l'indice destro pronto a chiudere la corona di ricarica per farli scattare in tutta la loro vitalità. Un piccolo tac indicò che l'operazione era stata condotta felicemente a termine. Olandino guardò Bonaloni con intensità. I suoi occhi erano illuminati di lacrime. Il maresciallo si commosse, gli mise la mano destra sulla spalla e sorrise. Anche lui, come Olandino a fatica gli aveva assicurato, era da quel momento un **Uomo degli orologi!**

"Sta-sta-sta-stasera lo ra-ra-rac-racconterò a Natalie! E', è, è è co-co-cocome una fi-fi-fifiglia!" "Ancora! E poi, quale figlia? Olandino non aveva figlie o figli!" Pensò tra sé, Bonaloni, neanche troppo preoccupato. Se era quella una maniera di sentirsi vivo, non aveva proprio alcun diritto per cercare di convincerlo di una realtà ben diversa.

Sapeva, infatti, che la moglie si trovava sempre in Francia. Felicamente risposatasi, lei sì con tanto di prole benedetta da Dio (ma avuta col secondo marito), e, soprattutto, senza alcuna voglia di rivedere Olandino, specie ora che, alla morte del padre, aveva piena proprietà e potere su tutta la rete ferroviaria della parte nord occidentale della Francia.

Per Olandino, l'amore verso quella donna non era però mai finito. Era quello che davvero contava. Non pensò neanche minimamente di disilluderlo. Solo di ripercorrere indietro quelle scale e di portarlo nell'appartamento, all'interno n. 1 di quella palazzina, dando a D'Antonio, ormai sempre più a suo agio tra la gente, il via libera per far tornare tutti nelle rispettive case.

Fu però Olandino a voler dire l'ultima parola. Non facile rimettersi in moto. "Si ri-ri-ricordi, ma-ma-marescià! Gli o-o-o-o – Bonaloni attendeva con pazienza ed attenzione – gli oro-orologi pa-parlano...ri...ri...ricordanto tu...tu.tutto...ba-ba-basta saperli le-le-leggere! E di-di-di-cono se-se-sempre la ve-ve-verità".

Mah, quanto a parlare, il maresciallo riuscì solo a pensare al loro tic-toc tipico, a quelli a muro che *gongavano*. Esagerò, ad un orologio che *cu-cucheggiava*. Tiè, quelli dei campanili e dei palazzi

signorili! Quanto a leggerli, lo sapeva fare anche un bambino. Sai che fatica! Si limitò ad un convincente “più che giusto!” accolto con evidente soddisfazione dall'ex pugile.

Quindi, l'ultima raccomandazione del sottufficiale. “Fammi una cortesia! Ricaricali su un tavolo di casa tua, questi bellissimi orologi! Non rischierai così che qualche persona sbadata possa calpestarli, farli cadere, romperli, peggio ancora rubarli, eh!” Anche il secondo patto era stato concluso.

Si assicurò, infine, che nessuno sporgesse denuncia, bussando porta per porta. In fondo, Olandino, pur così temuto, non aveva mai picchiato o realmente minacciato nessuno degli altri condomini. Solo intralciato, meglio ritardato, il loro sacrosanto diritto di rientrare. Talvolta, con un digrigno, questo, sì; ma, quando mai un digrigno aveva ucciso qualcuno? Se ne tornarono in questura soddisfatti ed orgogliosi. L'uno come uomo del popolo, l'altro degli orologi.

Questura di Rieti, una settimana dopo, ore 12.00

Dalla sua poltrona in vera similpelle, Bonaloni si alzò rapidamente. Doveva ricaricare il suo sub-marine, certo che allo stesso momento anche Olandino stesse portando a compimento la medesima operazione. Non lo aveva più incontrato. Qualcuno dei suoi sottoposti, sì: gli avevano assicurato di averlo visto in giro, ora in sella alla bicicletta, ora con la bicicletta in sella alla sua spalla. Sempre tranquillo. Più, nessun problema anche presso la palazzina di San Benedetto. Bene così.

Stava ancora pensando. Cercando, magari, di indovinare i reali pensieri, i sentimenti, le sensazioni, le reazioni che il suo nuovo amico potesse provare. Come fossero i ricordi, come gli comparisse il presente, cosa immaginasse per il futuro. Non sapeva, però, ben distinguere se la sua fosse vera partecipazione o solo compassione. Le ritenne, entrambe, meritevoli di essere riversate su qualsiasi uomo. In particolare su quell'uomo. "Se sento qualcuno prendere in giro Olandino, le prendo a calci in culo!" Concluse. Un attimo prima che un toc-toc moderato lo distraesse dalle sue riflessioni.

Una bussata moderata, leggermente andante. Quindi, era un sottoposto "messaggero". Cioè di chi aveva l'incarico di riferirgli un ordine impartito da Mancuso. E tanto bastava per sentirsi autorizzato ad usare meno modestia nel tocchettare quella porta.

Aveva perfettamente ragione. Era l'agente scelto Rinaldi, apparentemente solo. "Una pattuglia ha appena fermato un sospetto. Il capitano vuole che se ne occupi lei. Dice che..." L'aperta titubanza a proseguire non poteva di certo sfuggire a Bonaloni. Lo spronò ad andare avanti. "Dice che è meglio che sia lei ad occuparsi di questa storia, sdice che, siccome a lei piacciono le storie strane..."

Non aspettò neanche la risposta del maresciallo. Fece qualche passo indietro, come se andasse a recuperare qualcosa. O meglio, qualcuno: Beep-beep in persona! "O no, ancora quel ladruncolo!" Esclamò, con chiaro disappunto Bonaloni Ernesto che, però essendo in pieno e coscienzioso servizio, non poteva far altro che occuparsi del caso.

Da solo. E non per sua scelta, avendo l'agente scelto Rinaldi ricevuto specifico ordine da Mancuso di limitarsi a depositare Beep-beep in quell'ufficio e di lasciare che se la sbrigassero tra loro. Nei rispettivi ruoli di guardia e ladro. In fondo, si conoscevano da sempre. Si sarebbero capiti al volo.

"Maledetto Mancuso! Relegarmi ad indagatore personale di Beep-beep! Un ladro di polli!" "Come ha fatto, marescià' ad indovinare?" Bonaloni rimase completamente spiazzato. "Indovinare cosa?" "Che mi accusano proprio di aver rubato proprio un pollo! Ma io so' innocente!"

Il povero sottufficiale sprofondò nella poltrona. Provò a guardare Beep-beep negli occhi. Non facile. Prima di riuscirci, la sua capacità visiva doveva percorrerne per intero il naso lungo ed adunco. Un qualcosa di straordinario, vagamente simile ad una proboscide elefantasca che troneggiava nell'ovale. In fondo di proporzioni normali, se quella prolunga non lo facesse sembrare minuscolo.

Non era però la sola peculiarità dell'uomo che si trovava, suo malgrado, di fronte a Bonaloni. Se era indiscutibilmente la più visibile, il suo vero talento era la rapidità. Era capacissimo di far sparire un orologio con la velocità della luce. Istintivamente, Bonaloni si assicurò che il suo fosse ancora al proprio posto. Beep-beep sorrise. Lo ritenne un aperto riconoscimento alle sue qualità: in rigoroso ordine, naso, incredibile destrezza nel borseggio e velocità supersonica a scomparire dal posto in cui il "crimine" era avvenuto. Proprio come in un cartone animato.

"Beh, sentiamo! – Bonaloni voleva decisamente tagliare corto – dove hai rubato quella gallina? In campagna? In città? Che ne hai fatto? Cosa gli hai fatto" la risposta di Beep-beep lo sconcertò. "So innocente! – e fin qui nulla di strano – lo quel pollo l'ho trovato in mezzo alla strada...Completamente nudo e già morto!" "Come nudo?" "Sì, già spennato ed incartato! Che dovevo fare? L'ho raccolto e volevo portarlo con me...quando..."

Bonaloni lo incalzò. "Quando?" "Quando è uscito uno da un negozio che voleva riprenderselo! Diceva che l'aveva appena venduto e che il cliente l'aveva perso sul bordo della strada! Ma se l'aveva appena venduto, non era più suo, vero marescià? Ed allora perché dovevo ridarglielo? Non fa una grinza, eh marescià! Ma quello, niente! Ha chiamato la polizia!" Poi l'amara riflessione: "Dove andremo a finire se non ci sarà più rispetto per la proprietà privata...!"

"Ma senti un po'! Proprio tu parli di rispetto di proprietà privata!" Beep-beep cercò di togliersi dall'evidente imbarazzo, ponendo un quesito sorprendentemente raffinato. "Bene! Voi dite che il pollo non è mio. Ed allora di chi è, se ce l'ho io! Del commerciante, no. Anche lui ha ammesso di averlo venduto... se lo faccia dire dall'agente che mi ha fermato... Del cliente, anche no! E' forse tornato indietro a reclamarlo? No! Il pollo ce l'ho io ed è mio! Che dovevo fare, lo portavo agli oggetti smarriti? Impossibile, non è un oggetto, è un pollo!"

Beep-beep sembrava un vero azzecagarbugli! Stava soprattutto surclassando, in via puramente logica, il maresciallo. Fino al colpo conclusivo. "La prova provata che è mio? Nessuno me l'ha sequestrato!" Il sottufficiale di PS strabuzzò gli occhi. Ancor di più quando il ladruncolo, o presunto tale (almeno per quella vicenda), dimostrò di essere nel pieno possesso del pollo conteso. Lo tirò fuori, da sotto il suo soprabito! "Che le dicevo? Se davvero l'avessi rubato, pensa davvero che non me lo avrebbero sequestrato, almeno in via precauzionale, come dite voi?"

Il maresciallo si sentì in pieno diritto di maledire, tutti insieme, Beep-beep, le sue argomentazioni, il commerciante, il cliente *scordarello*, l'agente che era intervenuto, ovviamente Mancuso e la sua convinzione che lui, Bonaloni Ernesto, si occupasse di vicende strane! Soprattutto, maledisse la sua momentanea incapacità di trovare una soluzione alla vicenda. Non sapeva che pesci prendere! Ci stava pensando su, ma non trovava adeguata e soddisfacente risposta. Fino a quando...

Fino a quando, non fu tolto dal serio impaccio in cui continuava a dibattersi, da un nuovo toc-toc. Più autorevole del precedente. Quindi, di un graduato, seppur inferiore al suo ruolo. Quella battitura così insistita, l'aveva subito convinto che segnalasse urgenza. Di sicuro, brutte nuove. Non si sbagliava, né per il grado del bussante - il brigadiere Vito D'Antonio - né per l'informazione

grave che, appena ricevuta, lo precipitò subito nel dolore. “Hanno trovato morto Olandino, marescià! Forse, un incidente...”

Bonaloni non voleva crederci. Era rimasto paralizzato. Mai gli era accaduto, in quella città dove non succedeva mai nulla, di non trovare in sé alcuna forza di reazione. Fu necessario un nuovo robusto intervento di D’Antonio. “Dobbiamo andare! Si faccia coraggio!” Facile a dirsi.

Per scuotersi del tutto, servì un ulteriore sprone del brigadiere. “Dobbiamo capire che gli è accaduto! Glielo dobbiamo!!!” Il maresciallo lo guardò, fissandolo begli occhi. “Già, glielo dobbiamo...Andiamo allora! Andiamo a fare il nostro dovere!”

Restava irrisolto il problema Beep-beep. “Ed io che faccio? Posso andare?” Bonaloni non aveva proprio tempo da perdere. Prima di uscire dalla porta, concesse il via libera. “Ma vai dove ti pare!” “Ed il pollo?” chiese il ladruncolo con voce fortemente nasina. “Lascialo lì! Sulla mia scrivania!” Beep-beep aspettò solo una manciata di secondi, il tempo necessario che il maresciallo scomparisse dalla sua vista. “Sì, col cazzo!” e sgattaiolò via da quell’ufficio, onorando alla grande la sua fama di ladro e di vero fenomeno nel dileguarsi con incredibile velocità.

Case Popolari di San Benedetto, ore 14.00

Percorsero più in fretta possibile via Garibaldi, verso Porta d'Arce. Curvarono in vicolo San Benedetto, con forte rischio di *derapata*, quando furono centrati in piene narici da un odore forte e, decisamente, nauseabondo. Istintivamente, il maresciallo si turò il naso con destro ed indice messi a molletta, evitando di respirare anche con bocca. Al massimo, il minimo vitale. Un angolino semiaperto, da cui riuscì poi a chiedere a D'Antonio se sapesse cosa stesse accadendo. Il perché, e da dove provenisse, quel puzzo tremendo che, se possibile, andava ancora più intensificandosi.

Il brigadiere pareva immune a tutto ciò. Sembrava sguazzare in quell'aria semi irrespirabile. Rispose. "Lo vede davanti a sé il Convento di San Benedetto? Risale al 1300. Dicono che dentro dicono sia bellissimo! Ma noi reatini neanche lo conosciamo!" Il maresciallo si innervosì. "Certo che lo vedo! Ho il naso turato, mica gli occhi!" D'Antonio continuò a spiegare come nulla fosse. "Ebbene, il problema è proprio lì!" Bonaloni si superò "Lì? Vuoi dirmi che sono le monache che puzzano?!"

"Ma quali monache – replicò con un paziente sorriso D'Antonio – il problema è lì, nel retro intendo! Ci pensi bene!" Bonaloni ci pensò bene e capì. Stavano rientrando i camion della monnezza! Nel deposito che il Comune aveva pensato bene di piazzare lungo il tratto stradale di Viale Morroni. All'interno di quello che probabilmente era un vecchio e ben capiente magazzino del convento. E lì intorno, Dio ce ne avesse liberato presto, i miasmi la facevano da assoluto padrone.

D'Antonio completò l'opera, come a dire che fin quando non avevano percorso per intero i circa cento metri del vicolo ed attraversato via Nuova per ritrovarsi di fronte al Palazzo n. 20, quell'odoraccio sarebbe persistito "Anche per via delle opere di scarico – durano un'oretta, aggiunse - e per questo venticello autunnale che convoglia quella puzza proprio all'interno di questo budello. Si raduna proprio lì – indicò il piccolo spiazzo di fronte al convento – e poi fluush! Investe questo vicolo! Bisogna avere pazienza!"

Il sottufficiale superiore in grado non si perse granché d'animo. "Ed allora noi fluush! Cerchiamo di accelerare il passo, di superare l'epicentro della puzza, e andiamo a fare il nostro dovere. Ma guarda tu, un deposito della monnezza, proprio nel mezzo della città!"

Raggiunsero così a tempo di record, l'obiettivo: il palazzo n. 20. Olandino, il povero Olandino era lì disteso, supino, con la nuca sopra la prima scala delle quattro che portavano al primo pianerottolo. Tutto sembrava indicare che, chissà per quale motivo - forse un malore - fosse caduto all'indietro sbattendo con la parte posteriore del capo sullo spigolo orizzontale della prima scala. Un colpo mica male. Potenzialmente mortale, specie se il malcapitato non avesse cercato in qualche modo di proteggersi. E di segni di una qualche tentativo di attenuare la caduta all'indietro, non se ne vedeva alcuno.

Anzi, il braccio destro, quello più solido di Olandino, era addirittura perpendicolare al corpo. Il sinistro, solo lievemente piegato di una decina di centimetri verso l'alto. Sembrava che vi fosse

stato ricomposto. Ed anche con una certa cura. “Chissà – provò a spiegare D’Antonio – forse si è adagiato...appena accortosi che stava sentendosi male!”

“Bravo! Davvero bravo! Mi vuoi spiegare allora, se si è adagiato, come ha fatto a dare quella botta tremenda sulla scala! Come ha fatto a farsi quella terribile *ficozza?*” Il brigadiere preferì non rispondere, temendo, anzi sapendo, di aver detto una cazzata.

Bonaloni notò un altro particolare inaspettato: le gambe divaricate dell’ex pugile, quasi che un destino poetico lo avesse così voluto nell’ultimo istante di vita, in quella posizione che tanto deprecava, ritenendola una forma di debolezza, principalmente per la tecnica pugilistica, ma anche per la vita.

“Se-se-se ti fa-fa-fai cogliere a gambe larghe, ri-ri-riceverai se-se-sempre una sorpresa. So-so-solo do-do-dopo sa-sa-saprai se be-bella o bru-brutta!” gli aveva detto la sera in cui si erano parlati per l’ultima volta. Istantivamente, avrebbe voluto riunirglielle, quelle gambe. Poi desistette. Meglio far effettuare al dottor Barbetti una ricognizione cadaverica che fosse la più dettagliata possibile.

Lo colpirono anche gli occhi spalancati di Olandino. Diritti verso l’alto. A scrutare più il cielo, ed il suo infinito, che il soffitto mezzo scrostato di quel pianerottolo. Soprattutto, e questo lo rincuorò, erano finalmente sereni. Avrebbe affermato che fossero vivi. Di un verde scuro talmente brillante che sembrava irradiarsi anche nel suo, di sguardo.

Gli parve un ingiusto doverli pietosamente chiudere, sigillarli all’eternità. Gli sembrava di assumere un compito troppo grande verso una persona che aveva così sofferto in vita. Non poteva, però, fare altrimenti. Lo avrebbe fatto, sennò, giustamente qualcun altro. Questo, non poteva proprio permetterlo!

Un altro aspetto sorprendente erano gli orologi. Tutti rigorosamente affilati in orizzontale sulla scala. “Mi aveva assicurato che non l’avrebbe più fatto! Che li avrebbe sempre ricaricati dentro la sua abitazione!” Disse, con un pizzico di delusione. Quasi, con rabbia. D’Antonio cercò, con la dovuta cautela, di fornirgli una spiegazione logica. “Chissà? Non avrò resistito...Non mi sembra una gran colpa!”

Bonaloni convenne. “Già, non sarà stata una gran colpa...ma non c’è alcun dubbio che questa tentazione l’abbia pagata a caro prezzo. Probabilmente dentro casa, si sarebbe potuto sorreggere a qualcosa, sdraiarsi sul letto. Fare insomma di tutto, meno che cadere rovinosamente sul bordo di un gradino! Maledizione!”

Ispezionò con lo sguardo quei preziosi orologi. Istantivamente l’attenzione si accentrò sul Vacheron-Costantine che segnava esattamente le 14.15. Controllò il suo Bulova: erano in perfetto sincrono. Spaccavano i secondi! Si sentì un po’ rasserenato. Per gli altri la sincronia era ben lontana dal dirsi raggiunta: il secondo orologio di quella fila segnava quasi due minuti in meno, fino al dodicesimo che proprio in quell’istante partiva dalle 14.00.

“Strano, però!” All’affermazione di Bonaloni, anche D’Antonio si incuriosì. “Strano che cosa?” “Guarda il settimo orologio di questa fila...guarda il Tissot a numeri romani! Cosa noti?” Il

brigadiere vi porse tutta l'attenzione possibile. "Che non è stato caricato. Si è fermato alle 7 e 6 minuti! Ed allora? Si vede che si era rotta la corda e non funzionava più o, chissà, si sarà dimenticato di sincronizzarlo...Può capitare!"

"Non ad Olandino – lo smentì con decisione Bonaloni – ad Olandino, l'uomo degli orologi non poteva accadere..." Quindi, impartì una serie di disposizioni ben precise. "Voglio una fotografia di insieme di questi orologi, esattamente come si trovano adesso. Poi, una foto in dettaglio di ciascuno di essi, che vengano catalogati uno per uno e che, infine, questi orologi vengano spediti tutti in laboratorio. E ti devi personalmente assicurare sulla funzionalità o meno del Tissot! Mi raccomando, potrebbe essere importante. Non so ancora perché, ma potrebbe esserlo!"

Il perché poteva risultare importante, almeno in parte, giunse da una parola secca ed inequivocabile del dottor Barbetti: "Dilettante!" Bonaloni, che inizialmente non aveva ben capito, si sentì in dovere di sottolineare che Olandino era stato un pugile professionista. Altro che dilettante.

Barbetti sorrise. "Non mi riferivo di certo a questo poveraccio, né voglio mettere in dubbio la sua conoscenza della noble art e le sue prodezze pugilistiche. Dicendo dilettante, mi riferivo a chi l'ha ucciso!" Il maresciallo ed il brigadiere si sorpresero in un tutt'uno. "Ucciso?" "Certo, ucciso! O volete un sinonimo di questo verbo per meglio capire? Posso utilizzare allora i termini ammazzato, assassinato o fisicamente eliminato o sgomberato dalla vita, o soppresso, o togliergli la vita...Debbo continuare?"

Il maresciallo ebbe l'accortezza di non chiedergli se ne fosse ben sicuro. Sapeva per esperienza che quando Barbetti si sbilanciava, le sue affermazioni poggiavano su basi già saldamente e scientificamente inattaccabili.

Provvide empiricamente a dimostrarlo. "Aiutatemi a voltarlo!" Bonaloni e D'Antonio non si tirarono indietro. Completata l'operazione, le dita della mano destra di Barbetti si poggiarono lievemente sul mortale punto d'impatto. Fin qui tutto chiaro. Il perché l'avesse fatto, un po' meno. Il brigadiere azzardò qualcosa sulla mancanza di sangue. "Probabilmente sarà stato ucciso altrove e poi portato qui!"

Il medico legale lo guardò come se fosse un passante transitato lì per caso. "Ah, secondo lei, qualcuno l'ha ucciso non più di tre quarti d'ora fa - quindi in pieno giorno – e poi si è preso briga e rischio di trascinarlo fin qui? Eppoi, non c'è alcuna ferita aperta, solo gigantesco bozzo causato un potentissimo colpo portato da un oggetto contundente arrotondato! Mi spiega quindi, da dove questo benedetto sangue sarebbe potuto fuori uscire?"

Fu Bonaloni ad intervenire, anche nel tentativo di attenuare l'umiliazione che stava subendo il povero D'Antonio. "Mi fa, per favore, rivedere la sua mano?" Barbetti gliela porse con gentilezza, mettendola sotto i suoi occhi. A palmo completamente spalancato. "Questi puntini...mi sembrano di color marrone? Cosa sono? Non vorrà dire che quell'oggetto contundente era un tubo e che questi puntini sono..."

Il dottor Barbetti non lo lasciò concludere. Spettava a lui. Solamente a lui occuparsi di particolari medici e scientifici. A Bonaloni e (forse) a D'Antonio, di cui sottolineò ancora l'evidente approssimazione, il compito di indagare. "Ruggine, maresciallo! Quest'uomo è stato colpito con qualcosa di profondamente arrugginito, con così tanta ruggine da lasciarla, anche sul pavimento. Veda un po' lì! Sarebbe bastato scuoterlo un po'! Figurarsi se non avesse lasciato traccia dopo un colpo così potente! Una messinscena decisamente ridicola! Di scarsa intelligenza! Lo prenda, maresciallo. Trovi chi lo ha barbaramente ammazzato!"

Bonaloni lo rassicurò. D'Antonio preferì restare in silenzio, così da evitare ulteriori occhiate. Era necessario far partire l'indagine immediatamente. Non dare ulteriore vantaggio al colpevole. Il maresciallo, al riguardo, era più che determinato. Lo doveva al suo amico Olandino. Il patto degli orologi, di "fra-fra-fratelli nel tempo!", glielo imponeva.

Diede subito il primo ordine. "Esclusa la vecchina che lo ha trovato per prima il cadavere e dato subito l'allarme in Questura, ascolta uno per uno i proprietari di tutti gli appartamenti di questo palazzo. Quanti vi abitano, da dove vengono, quante volte avevano litigato, e perché, con questo poveraccio (diede uno sguardo di ulteriore pietà verso il cadavere). Insomma, fai domande su domande, vedi chi poteva avercela con Olandino...scopri insomma qualcosa. Prendi tutti gli uomini che vuoi, ma trova qualcosa da cui poter partire! Io vado a relazionare al capitano!"

Fu fermato dal dottor Barbetti. "Prima devo farle vedere una cosa! Potrebbe essere importante!" Prese con calma la sua valigetta e ne estrasse, accuratamente avvolta in un sacchettino di nylon, una scatolina in raso blu, di quelle tipiche per orologi, se non che ne contenesse uno da donna!

Il medico legale si spiegò ancora meglio. "L'ho trovata nella tasca della giacca del morto! Chissà, sapere perché vi fosse o a chi fosse destinata, il luogo dell'acquisto, potranno aiutarla nelle indagini. Intanto, vedremo se ci sono impronte o qualcos'altro che sia rilevante da un punto di vista organico. Buona fortuna! Davvero, buona fortuna!" Fu un augurio sincero. Senza sottintesi di sorta. Bonaloni apprezzò.

Questura di Rieti, stessa sera, ore 19.00

Il Maresciallo era distrutto. Si era auto affondato nella poltrona ufficiale, intendendo quella dell'ufficio, e più meditava, meno ci capiva qualcosa. Il brigadiere D'Antonio gli aveva appena relazionato sul *tour* fatto insieme ad altri tre poliziotti in quel palazzo, alla ricerca di notizie utili e possibili testimonianze tra i vicini. Più o meno subito era stato escluso che potesse essere stato uno di loro, l'autore del delitto.

Due gli elementi a sostegno di questa convinzione: solidità degli alibi e caratteristiche anagrafiche. A parte il professore di matematica, vicino comunque all'ottantantina, ed un altro uomo, del tutto immobilizzato al proprio letto per una brutta malattia, gli altri coinquilini erano in realtà coinquiline! Tutte donne, anche loro abbastanza avanti con l'età. Comunque, decisamente troppo anziane per eseguire un crimine dove forza e sorpresa erano risultati fattori determinanti.

Improvviso un toc toc. Di quelli autorevoli. Strano, però. Se fosse stato Mancuso, sarebbe stato già lì di fronte alla sua scrivania, ad urlare comunque qualcosa. Possibile che fosse stato improvvisamente colto da un raptus di moderazione? Lo esclude.

Rimase ancora imbambolato per qualche secondo, prima di decidersi: "Avanti!" La porta dell'ufficio si aprì con moderazione e vi comparì il dottor Barbetti. "Mi avevano assicurato che era in ufficio. Per un attimo, ho pensato che non volesse farmi entrare!" Bonaloni recuperò con eleganza. "No, no si figuri. Solo una piccola distrazione! Ma si accomodi!"

Il dottor Barbetti, in completo blu inappuntabile, sorrise. I denti bianchissimi. Perfetti. Irrorava fiducia. "Ho solo voluto portarle di persona la conferma che quel materiale marrone recuperato sul corpo della vittima era effettivamente ruggine. Non che avessi dubbi..." Precisò immediatamente.

"Secondo me – continuò - deve cercare, come arma del delitto, un tubo di una ventina di centimetri di diametro, Al massimo di ventidue!" Evidenziò con scientifica pignoleria. "Sicuramente non più lungo di mezzo metro e con il punto di impatto collocato alla sua tre quarti. Facile da maneggiare ed Ideale per produrre quel profondo ematoma causato dal violentissimo colpo. Peraltro, ideale anche per essere nascosto all'interno di un impermeabile!"

Bonaloni era rapito. Anche perché il dottor Barbetti, rimasto in piedi, accompagnava con convincente mimica tutti gli aspetti della sua descrizione. Di fatto un referto medico-legale in carne ed ossa. Si aspettava, però, dell'altro. E dell'altro arrivò. "Le confermo anche che il decesso è avvenuto al massimo una mezzora prima del nostro arrivo, in pratica il tempo necessario all'assassino per girare quel corpo, attuare la messinscena che tutti abbiamo visto e scomparire, fortunatamente per lui senza essere visto da anima viva!"

Barbetti lo stupì subito dopo. "Ma sicuramente lei vorrà sapere degli orologi! Soprattutto – qui la sorpresa di Bonaloni fu totale – vuole sapere se il Tissot era rotto o meno. Le assicuro allora che aveva in sé ancora una buona dose di carica e che di fatto era stato volontariamente bloccato alle

7 e 06. Da chi? Sicuramente dalla vittima perché su quello e gli altri orologi comparivano solo le sue impronte digitali. Nessun intervento esterno! Questo è sicuro!”

Quindi anticipò il pensiero del maresciallo, con un lieve sconfinamento nel campo strettamente investigativo, di cui si scusò preliminarmente. “Per me, anche lasciare tutti lì, quegli orologi, è stata una scelta ben calcolata. L’eventuale furto avrebbe fatto subito pensare ad una aggressione. Questo, il colpevole sicuramente non lo voleva. Era andato in quel portone solo per assassinare quell’uomo. Farlo sembrare un incidente era il suo secondo scopo. Peccato per lui non esserci riuscito!”

Concluse. “Ho fiducia in lei, maresciallo! Mi rendo conto che non sarà semplice, ma qualcosa mi dice che da quegli orologi lei verrà a capo della situazione. Ah, a proposito! Nella scatola era conservato un Geneve 1956. Di gran classe. Ben conservato, ma di sicuro non nuovo. Vi ho potuto notare segni di usura nel cinturino in pelle nera ed un nome impresso dietro la cassa: Natalie! Magari se la trova – aggiunse – potrà avere qualche dettaglio in più su questa storia...”

“So già chi è!” Affermò Bonaloni. “E’ l’ex moglie di Olandino Martelli. Non credo però c’entri nella sua morte. Arriverà dopo domani dalla Francia, ma da lì, per la precisione da Brest, non si è spostata di un solo centimetro nei giorni scorsi, compreso quello dell’omicidio! Però, però..., Olandino continuava ad insistere su di lei come se fosse realmente e fisicamente vicina. So già quello che mi vuole dire, dottore! Che non aveva tutte le rotelle a posto! Vero, ma sono altrettanto convinto che non fossero solo ricordi di un vecchio amore...!”

Il dottor Barbetti lo capì al volo. “Mi sta dicendo che non esclude l’esistenza di un’altra Natalie, magari reatina? Quindi, che quell’orologio fosse un regalo da consegnarle, in quello stesso giorno in cui è morto? Insomma, una donna a cui sentiva di voler bene come a Natalie?” Bonaloni si illuminò. “Più o meno!”

Era davvero un gran piacere poter lavorare, gomito a gomito, con un uomo di così elevate aperture mentali. Il capitano Mancuso, quella tesi, l’avrebbe bollata come insulsa e strampalata. La soluzione per evitare tutto questo era in fondo abbastanza semplice. Non pensava neanche minimamente a prospettargliela. Solo a percorrere fino in fondo quella possibile pista. Solo dopo, ad indagine conclusa, avrebbe provveduto a spiegargli tutto.

Questura di Rieti, 21 ottobre, ore 15,30

In ogni indagine, soprattutto quelle più complicate, c'è sempre un momento in cui tutto sembra essere perduto. Senza più vie percorribili. Talmente intricata, da richiedere un miracolo. O se si è uomini speciali, una speciale intuizione. Bonaloni Ernesto non si sentiva, però, di essere un uomo con doti particolari. Solo un maresciallo di PS in pieno e coscienzioso servizio. Sentiva, innanzitutto, di dover rendere conto al proprio senso del dovere. Se ci riusciva senza sforzi, bene. Se era necessaria, quella che lui chiamava ispirazione, ancora meglio.

In ogni caso, erano trascorsi tre giorni dal delitto e di ispirazioni neanche a parlarne. Con una piccola differenza, però, che per lui costituiva un passo in avanti: era certo che un indizio decisivo l'avrebbe trovato negli orologi, ed esattamente in quello appositamente fermato da Olandino alle 7 e 06. Non era stato, del resto, lo stesso ex pugile a ricordargli che "gli orologi ricordano, ti parlano e dicono sempre la verità?" L'aveva etichettata come una delle tante stramberie di quell'uomo. Ora, non era più così sicuro che non avesse ragione. Il problema era come provarlo?

Su due foto era incentrata la sua personalissima inchiesta. La prima con la completa panoramica di tutti gli orologi in fila orizzontale sulla terza scala del palazzo, l'altra, scattata alla perfezione, con ogni nitido dettaglio del Tissot a numeri romani. Per di più, opportunamente ingrandita, secondo specifica richiesta avanzata dal maresciallo al laboratorio della Polizia Scientifica.

Le girava e rigirava tra le manone. Le guardava da sopra e da sotto. Di diritto e da entrambi i lati, sperando sempre che quelle immagini potessero, se non parlare (arrivò anche a sperarci, dopo due ore circa di loro variegata circumnavigazione!), almeno dargli l'indicazione che sarebbe risultata decisiva. Ne era certo, il segreto di quel mistero si trovava proprio al loro interno.

Per quanta attenzione vi aveva riservato, iniziò a sentirsi dolere gli occhi. Stabilì così di aver bisogno di un aiuto esterno. Di qualcuno che, seppure non avesse raggiunto l'apice della fissazione di Olandino, fosse un vero esperto. Chi meglio di un orologiaio? "Convoca subito il più bravo di Rieti!" Intimò al brigadiere D'Antonio. "Non ce n'è bisogno!" rispose con sicurezza l'altro.

Bonaloni temette che l'esperto fosse lo stesso poliziotto *pilurusciu*. Quasi svenne, quando gli fu comunicato che il vago Luigi, inizialmente indicatogli come perfetto conoscitore dell'arte orologiaia, altri non era che la guardia scelta Rinaldi! "Oh, no!!" fino ad arrendersi alle assicurazioni garantitegli sul proprio onore da D'Antonio. "Va bene, proviamo! Tanto peggio di così..."

Non sbagliava un colpo. Sapeva davvero tutto, con quell'aria da tontolone. Di ognuno degli orologi in foto descriveva marca, modello, anno di produzione e se fosse ancora sul mercato o meno. Tutto, nei minimi dettagli. Bene sì, ma non benissimo. Nel senso che la svolta che Bonaloni pensava di dover ottenere dagli orologi, sembrava ancora ben distante dal dover arrivare. Anzi, si era quasi rassegnato, quando Rinaldi eruppe in un grido di entusiasmo.

Un "*nigt e dei!* Incredibile, un *nigt e dei* originale Tissot!" Considerata la numerologia romana delle ore, Bonaloni e D'Antonio credettero subito che la guardia scelta si riferisse ad una scritta latina

inserita nell'orologi, opportunamente storpiata. Rinaldi li gelò entrambi. "Ma quale latino! E' inglese!" Avrebbe voluto aggiungere "Ignoranti!" Fortunatamente desistette. "Giorno e notte, significa! E' rarissimo. L'unico degli anni cinquanta ad avere le icone corrispondenti!"

Il maresciallo si incuriosì decisamente. "Per icone intendi delle piccole immagini legate alle ore, diurno e notturne?" "Alle ore no! Questo orologio, davvero unico al mondo, segna due precise fasce di tempo: con la figurina del sole, il periodo della luce che va dalle 8 di mattina alle 20 di sera, con le due stelline, quello notturno dalle 20.01 alle 7 e 59 della mattina, quando ricompare il sole e poi ricompaiono le... "

Bonaloni si accese di colpo. "Allora dimmi, le 7 e 06 con la due stelline stanno per l'ora della mattina? Giusto?" "Esatto, marescià!" Fece un rapido calcolo, utilizzando a tal fine il personalissimo sistema orario di Olandino. "Le 19 e 6 dopo mezzogiorno! Solo che non voleva indicare l'ora quanto una specie di coordinate, capito? Era il suo modo di annotare qualcosa di importante!" Dai loro sguardi intuì di no. Non avevano capito. "Va bene, vi spiego dopo! Intanto, tu, D'Antonio recuperami la dichiarazione completa di quel professore di matematica...E' lì sul mio tavolo!"

Appena avutala tra le mani, la scorse rapidamente, riga per riga, con lo sguardo. "Eccola qui! Quando il professore dichiara che Olandino passava, da qualche tempo, ore ed ore a fissare le finestre del secondo piano del palazzo vicino, quello contraddistinto dal numero 19! E le finestre – proseguì sempre più eccitato – sono quelle degli interni pari, in questo caso il 6, che danno su Viale Morroni! Avete compreso, ora! "

Quindi l'ordine, chiaro ed inappellabile. "Fatemi sapere al più presto chi vi abita, che lavoro svolge, da quando risiede lì, quanti sono in quella casa...Insomma tutto! Ma con discrezione! Non dovete far sapere a nessuno, ad iniziare ovviamente dal possibile sospettato, a cosa ci stiamo interessando! Mi raccomando! In fretta! Per domattina voglio sapere tutto, perché nel pomeriggio agiremo!"

D'Antonio e Rinaldi stavano accingendosi ad uscire, quando Bonaloni li bloccò nuovamente. "Rintracciatemi anche Beep-beep! Avrò un ruolo preciso nell'operazione che ho in testa!" "Ma chi, quel ladruncolo? Un ladruncolo in un'operazione di polizia? E dove lo andiamo a pescare? Quello appena vede i poliziotti si dilegua con la massima rapidità!"

Il maresciallo lo rassicurò. "Non preoccuparti. Agirà in incognito. Per il resto, basta andare al Bar dello Sport, qui vicino. E' fissato per il biliardo! Lo prelevate... di forza, se necessario e lo portate qui...Se vi chiede perché dategli che deve farci un favore...Altrimenti, arrestatelo per via del pollo! Capirà, fidatevi! Vedrete che capirà!"

Questura di Rieti, 22 ottobre, ore 16.00

Beep-beep si stava dimostrando un osso duro. “Voglio lo scudo penale!” La condizione era chiarissima. Magari, in quei primi anni sessanta quella terminologia non era ancora di moda, seppur risultasse comprensibilissima ai tre poliziotti. Il ladruncolo in questione voleva che gli fosse garantita totale immunità. Del resto, gli era sembrato incredibile che quei questurini gli avessero chiesto di scassinare un appartamento!

Anzi, si sentiva in dovere di alzare la posta. “Scudo penale anche per il pollo. Altrimenti – aveva sottolineato beep-beep – nessun accordo e tantomeno collaborazione!” Una stretta di mano con il maresciallo - “Mi fido della sua parola!” - sancì, infine, l’innaturale patto tra tutori dell’ordine ed il nasuto esponente della micro-criminalità cittadina.

Superata anche questa resistenza, Bonaloni poteva finalmente fornire qualche dettaglio in più su come avrebbero agito. “Si chiama Sergio Bonetti. Un uomo di taglia normale, completamente calvo. Né bello, né brutto. Anzi, abbastanza anonimo. Fa il rappresentante di commercio e prima delle 19.00 non torna a casa. Questa sera, poco prima andrà a riprendere la nipote al doposcuola di San Benedetto. Quindi – proseguì il maresciallo – fino a quell’ora, l’appartamento sarà deserto e noi – titubò un poco – e noi alle 18.00 vi entreremo! Con l’aiuto di beep-beep, vero?” Il ladruncolo diede segno di assenso con il capo. Per nulla entusiasta. Ancor meno, quando Bonaloni ordinò a D’Antonio di portare con sé la pistola di ordinanza. “E se ti dirò di sparare, spara!”

Avevano convenuto di giungere sul posto in ordine sparso. Alle 18,05, non vi era però ancora traccia di Beep-beep. “Sta a vedere – iniziò a lamentarsi Bonaloni – che quel nasone ci fa saltare tutto il piano!” non accorgendosi che il ladruncolo, rapido e silenzioso, si era collocato proprio dietro alle sue spalle. “Complimenti, bella fiducia!” il maresciallo incassò. “Dovevo mandare l’ultima palla in buca!” Precisò l’altro.

Il primo ostacolo, decisamente non preventivato, fu il portone principale del palazzo decisamente chiuso. Esclusero di suonare e di chiedere a qualche inquilino di farselo aprire. Non volevano assolutamente dare nell’occhio. La soluzione? Scassinare anche quello! Beep-beep protestò. “Niente da fare! Non era nei patti!” “Ti abboneremo, una tantum, anche la prossima marachella!” L’ammutinamento rientrò subito. Troppo ghiotta la proposta per rifiutarla. Sapeva che prima o poi l’avrebbero pizzicato di nuovo. “Qua la mano, marescià! Giratevi, però! Non voglio mostravi i segreti del mio lavoro!”

Un lavoro eseguito a regola d’arte. Nessun dubbio. Non più di mezzo minuto ed il portone aveva ingloriosamente ceduto. Potevano salire le scale. “Mi raccomando, nel massimo silenzio. Il primo che fa un qualsiasi rumore, lo butto di sotto per le scale!” intimò a tutti Bonaloni. “Ecco, qui, numero 6!” Beep-beep ripeté l’invito a tutti di voltarsi.

“Ahihahai! E’ una serratura svedese. Una Larsson a mandata tripla!” I poliziotti si preoccuparono davvero. Il ladruncolo sorrise. “Tre mandate, tre tocchi artistici!” gli altri fecero finta di non aver sentito. Stette lì ad operare per un minuto abbondante. Quindi “Ed uno, e due e...tre! Accomodatevi, prego! Ed ora, se non vi dispiace...” Il maresciallo gli allungò di nuovo la mano

destra. A beep-beep il “bravo!” così sentitamente ricevuto, suonò come un qualcosa di irreali. La strinse in maniera fatata e scomparve d’incanto proprio dinanzi ai loro occhi.

Come previsto, la casa era vuota. Bonaloni, l’unico ad avere una torcia elettrica, ne direzionava la luce qua e là. Tutto sembrava in ordine. Il tinello da cui vi si entrava, la cucina, senza neanche un piatto fuori posto, il piccolo studio dove il maresciallo scartabellò alcuni documenti – fatture, ordini, pagamenti, niente di che – e una sola stanza da letto.

“Davvero strano! E la bambina dove dorme?” Nessuna bambola, nessun gioco, nessun vestitino. Nessun segno che una ragazzina di nove anni vivesse lì... Eppure esisteva! Andava a scuola. Più di uno l’aveva vista rientrare con lo zio. Qualche volta zoppicante. “Niente di grave – aveva assicurato l’uomo – una banale storta!” Non restava che attendere ancora un po’.

Per evitare qualsiasi sospetto da parte dell’uomo, Bonaloni aveva opportunamente ordinato a Beep-beep di procedere alla de-scassinatura. Cioè, a ricollocare le mandate al loro posto iniziale. “Di solito, non me lo chiede nessuno – la risposta beffarda del ladruncolo – ma per lei, solo per lei farò anche questa eccezione. Gratis, senza ulteriore bonus!” In pratica, essendo ovviamente privi di chiave, li aveva chiusi dentro! provando anche non poca soddisfazione nel farlo. Bonaloni fu l’unico a capirlo: “Altro che gratis! Quello non aspettava altro!”

Finalmente sentirono una chiave inserita con decisione nella porta d’ingresso. Uno, due, tre scatti. Quel diavolo di Beep-beep aveva lavorato alla perfezione. Su ordine di Bonaloni, D’Antonio si era nascosto, come meglio poteva, dietro l’imponente armadio che dominava il tinello, pronto a sbarrare il passo al proprietario di quella casa, nel caso avesse tentato la fuga. Il maresciallo e Rinaldi si erano seduti sul letto. Nel buio più totale ed in silenzio, confidando che Sergio Bonetti sarebbe andato a svestirsi proprio in quella camera.

Era solo. Della nipotina neanche l’ombra. Fece, però esattamente quello che i due poliziotti speravano. Raggiunse la camera e appena acceso l’interruttore vide i due intrusi alzarsi in piedi e dargli, in perfetta sintonia, la più impreveduta “Buonasera!” Istantaneamente, pensò a dei ladri. Rimase in pratica paralizzato dalla paura. Fu il maresciallo a rompere gli indugi. “Mica vorrà difendersi con un tubo di metallo?”

La reazione fu quella che Bonaloni si attendeva, dopo che Bonetti comprese che quei due erano poliziotti. Darsi alla fuga. Prontamente trovandosi la strada sbarrata da D’Antonio, abile a placcarlo all’altezza della vita. Stava provvedendo ad immobilizzargli mani e braccia, quando Bonaloni gli ordinò di lasciarlo. “Ma tieni la pistola pronta!” Lo avvertì subito dopo. “Perché se questo è un bastardo come temo, non sarebbe troppo peccato sparargli sul posto!”

Bonetti sbiancò dalla paura. Ancora di più quando il maresciallo gli chiese dirette notizie della bambina. Su dove fosse, in particolare. Il rappresentante di commercio non rispose. Teneva duro anche di fronte alle sempre più esplicite minacce fisiche. Il maresciallo optò per un bluff. “Sappiamo che sei andato a riprenderla a scuola e, con lei, sei entrato nel portone. Lo hai diligentemente richiuso e, voilà, quella ragazzina è scomparsa magicamente! In strada c’è il poliziotto che ti ha seguito. Ora mi affaccio e mi faccio dire se è di nuovo uscita...Magari per

andare da Olandino. Eh!” Si avvicinò alla finestra, la aprì. Vide che di sotto non vi era nessuno. Tornò a mentire. “Mi ha fatto un chiaro segno di no! Che nessuna bambina è uscita da quel portone...Mi vuoi dire allora dove può essere andata?”

Vistosi ormai scoperto, Bonetti bofonchiò inizialmente un qualcosa di incomprensibile. Poi, recuperato un filo di voce, cercò di depistarli. “L’ho lasciata da una vicina, al primo piano! Sta giocando con una compagnuccia di scuola” Bonaloni chiese espressamente a Rinaldi di controllare. Qualche minuto dopo, la guardia scelta tornò su. “Tutti gli inquilini del primo piano non ne sanno niente!”

Il maresciallo perse definitivamente la pazienza. Te lo dico io allora dov’è! E’ in cantina! E’ adesso tu verrai con noi ad aprirla e – Bonaloni avvertì un primo groppo in gola – se le hai fatto minimamente del male, giuro che sarò io a spararti!” E giù, un deciso spintone sulla schiena di Bonetti, divenuto ormai un automa. Senza più forza fisica per reagire, né anima, semmai ne avesse mai posseduto una.

I quattro uomini scesero in fretta le scale. Arrivarono a pianterreno. “Andiamo giù, presto!” Bonetti vi fu praticamente trascinato di forza. “La chiave! Dammi la chiave di questo maledettissimo lucchetto!” Non ricevendo risposta, il maresciallo afferrò il mazzo che D’Antonio si era preoccupato di recuperare dal contenitore dove l’uomo lo aveva deposta dopo il rientro a casa. Provò la prima. Provò la seconda. Finalmente quella giusta, la terza.

Spalancò la porta. Nel buio, un primo lamento. Bonaloni andò alla ricerca dell’interruttore. Finalmente lo trovò e la luce illuminò il male. La bambina era adagiata, meglio rannicchiata, su una brandina. Un polso legato ad una catena di ferro, ne limitava qualsiasi spostamento, se non la possibilità di raggiungere una specie di paravento dietro al quale si trovava, a terra, un orinatoio, pieno a metà. Tutto intorno, le pareti erano imbottite di polistirolo, con l’intento di insonorizzare quanto più possibile quel locale.

Il maresciallo le si avvicinò a fatica, mentre gli altri due poliziotti, quasi inebetiti di fronte a quella scena, stringevano, quasi serravano le braccia di Bonetti. Volevano fargli il più male possibile, man mano che l’orrore saliva di grado. Bonaloni Ernesto notò le piccole gambe. Nude e ricoperte da una serie di lividi. Con ogni probabilità, causati dai colpi vibrati da un tubo di ferro adagiato vicino alla porta d’ingresso della cantina. Pieno di ruggine. Quasi volesse vomitarla di continuo. Con ogni probabilità, lo stesso che aveva messo fine ai giorni terreni di Olandino.

Le si avvicinò, per accarezzarle il capo. Sembrò svegliarsi a quel lieve contatto. Gli bisbigliò qualcosa. “Sei l’uomo con quel nome buffo? Quello che mi chiama sempre Nataliè... Mi hai portato l’orologio?” “No, piccola, stai tranquilla! Te lo darà dopo...non è potuto venire... ma ti vuole un mondo di bene!” Richiuse gli occhi. Come se si fosse tranquillizzata. Non però Bonaloni che capì come quella piccola fosse stata imbottita di farmaci. “Rinaldi, vai a chiamare un’ambulanza! Presto. Ti prego, fai presto! A questo bastardo, ci penso io!”

Non fu facile per D’Antonio convincerlo a desistere, quando il maresciallo iniziò a stringere con tutta la forza possibile il collo di Bonetti. Sudava per la tensione, rabbia ed impotenza. Infine,

Bonaloni si sedette, disfatto, sulla brandina. Pensò ad Olandino. All'incontro casuale con quella bambina, forse inizialmente incuriosita da quegli orologi così scintillanti, in fila ordinata, dinanzi ai propri occhi.

Piccoli, rapidi incontri, dopo l'uscita da scuola, che avevano rivelato in pieno l'innocenza di entrambi di fronte alla vita, l'indistruttibile volontà di far valere qualcosa di buono sopra ogni cosa. Sopra ogni avversità. Si erano dati un naturale affetto, l'un l'altro. Padre e figlia senza esserlo nel sangue. Senza chiedere nulla in cambio. Ci erano riusciti. Per poco tempo, ma ci erano riusciti.

Questo per Bonaloni aveva ancora un senso. Anche per il suo lavoro. Soprattutto avrebbe attenuato il dolore che ora distintamente avvertiva, e chissà per quanto tempo ancora avrebbe provato, per non aver potuto impedire quelle tragedie. Cosa avrebbe potuto fare? Non lo sapeva. Di certo, lo rattristava quello che non aveva fatto.

Era tardi, quella sera. Vide l'orologio. Le tredici ore dopo mezzogiorno. Gli venne spontaneo calcolare il tempo alla maniera di Olandino. Intanto, Bonetti aveva finito per ammettere tutto dinanzi al capitano Mancuso. A suo dire, temeva che, vedendo parlare così fitto l'ex pugile e la nipote, Giulia (il vero nome della bambina che aveva perso i genitori un paio di anni prima) avrebbe finito per raccontare qualcosa a quell'uomo.

Non poteva proprio permetterlo. Soprattutto quando lo aveva visto fermo dinanzi alla finestra della propria abitazione. Lo zio Dino, come lei lo chiamava sempre più frequentemente, aspettava, invece, solo un cenno di saluto da parte della piccola amica. Non sapendo che quella sua affettuosa insistenza, lo avrebbe condannato a morte.

Stava per tornarsene a casa, quando vide il rivalutato Rinaldi tornare in Questura dall'Ospedale dove la bambina era stata subito ricoverata. "Sta meglio!" Lo rassicurò la guardia scelta. Il maresciallo tirò un sospiro consolatorio. Non vide altrettanto sollievo nello sguardo dell'altro poliziotto. "E' che ha subito..." Bonaloni gli strappò di mano il referto medico. "Ma, Mancuso mi ha detto di consegnarlo direttamente a lui!" "La reazione del maresciallo fu davvero brusca. "Andasse affanculo anche Mancuso!"

Scagliò la cartellina ospedaliera a terra, facendo svolazzare ovunque i fogli che conteneva. Doveva dirigersi verso la sala interrogatorio dove l'Ufficiale di Ps stava raccogliendo altri dettagli della confessione di Bonetti. Stavolta fu lui ad irrompere. Ordinò a quell'orrenda persona di alzarsi. "in piedi! Sbrigati!" Subito dopo gli gridò di fare un paio di passi di lato, perché la scrivania non si frapponesse più tra loro. "Mettiti a gambe larghe! Subito!" L'uomo cercò nello sguardo di Mancuso la dovuta protezione. Non la ottenne. Nel caso contrario, Bonaloni avrebbe proceduto ugualmente.

Fece per girarsi. Quasi per andare via. Quindi, scattò di nuovo in avanti, poi di lato. Era il suo personalissimo balletto su un ipotetico *ring*. Fino a quando non scagliò un terrificante diretto destro sul volto di Bonetti, mandandolo seduto stante a terra completamente privo di sensi "Questo è per Olandino, **l'uomo degli orologi**. Per te, invece, tempo scaduto!"